

Allegato al n. 134 - MARZO 2018

riflessione biblico-spirituale a cura di p. Giovanni Rizzi preparatoria al Capitolo Generale dei Barnabiti del 2018

La preparazione all'ormai imminente Capitolo Generale, che si terrà a Rio de Janeiro nell'estate del 2018, è caratterizzata anche da molti documenti e materiale appunto preparatorio, che sarà dato in mano ai padri capitolari. Tra questi documenti, ce n'è uno, che il Superiore Generale e la Consulta Generalizia hanno voluto che riguardasse una riflessione biblico-spirituale. Si è poi osservato che quest'ultima riflessione specifica, in vista del Capitolo Generale e dei temi che dovranno essere affrontati, possa avere una valenza anche post-capitolare, oltre a poter interessare tutti i componenti della famiglia zaccariana.

“Un nuovo esodo verso la terra della nostra vocazione”.

Nel suo insieme la riflessione si compone di tre parti, delle quali la seconda e la terza, a loro volta, sono suddivise in vari paragrafi.

Parte Prima: Un colpo d'occhio sul nostro tempo

Parte seconda: La Parola di Dio interpreta il nostro tempo

- Un'attenzione speciale al Deutero-Isaia
- Il messaggio di consolazione
- Il nuovo esodo verso la terra dei padri
- Il ruolo di un evento politico
- La risposta degli esuli: idolatria e incredulità
- Il ruolo del “servo del Signore”
- Non c'è stato un divorzio tra Dio e il suo popolo
- L'invito alla conversione
- Lo sguardo sulle nazioni pagane

Parte terza: In vista di un'attualizzazione per il nostro tempo

- Lo sguardo di fede: il nuovo esodo verso la terra della nostra vocazione
- Gli idoli che ci zavorrano
- Il “servo del Signore”

Capitolo Generale – Rio de Janeiro 2018

Un nuovo esodo verso la terra della nostra vocazione

Che incontri importanti non avvengano più soltanto in Italia, ma anche in altre sedi europee o in altri continenti, segnala una nuova composizione della nostra famiglia religiosa e le sue nuove frontiere, che il Signore sta additandoci gradualmente nello scorrere del tempo. Il prossimo Capitolo Generale, che si terrà nel luglio 2018 a Rio de Janeiro sarà senza dubbio un evento particolarmente significativo per la vita della nostra famiglia religiosa.

Tre segnali sembrano doverlo caratterizzare anche semplicemente a un primo sguardo: la crescita a fasi alterne di nuove fondazioni in Asia, in Africa e in America Latina; la necessità di una seria revisione sulla presenza e sull'attività apostolica nelle due province religiose italiane; una situazione alquanto fluida della presenza barnabita nella restante parte dell'Europa (Spagna, Belgio e Polonia).

Le osservazioni che seguiranno non intendono anticipare l'analisi della situazione, né il discernimento che ne verrà fatto in sede di discussione capitolare, ma soltanto offrire, per chi ritenesse utile avvantaggiarsene, un sussidio di lettura biblico-spirituale su alcune questioni di fondo. Naturalmente, chi scrive non avrebbe mai preso una simile iniziativa se l'autorità competente non gli avesse chiesto di stendere un simile sussidio.

Lo schema generale di questo contributo si articola su tre punti fondamentali: un colpo d'occhio sul nostro tempo; un'interpretazione biblica del nostro tempo; qualche osservazione conclusiva.

Un colpo d'occhio sul nostro tempo

Dal primo discernimento magisteriale di Benedetto XVI sulla necessità di una nuova evangelizzazione, che non riguarda soltanto l'occidente planetario fortemente secolarizzato, sono stati fatti vari tentativi di dare concretezza al mandato di Gesù di annunciare il vangelo a ogni creatura (cfr. *Marco* 16,15), o di ¹⁹Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ²⁰insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato" (*Matteo* 28,19-20). Evidentemente, l'esperienza ormai bimillennaria della Chiesa è in grado di trarre dal tesoro della sua storia e dei suoi santi, antichi e moderni, molteplici risorse e modalità di evangelizzazione diretta e indiretta, secondo il discernimento, che lo Spirito Santo non fa mai mancare nelle singole comunità cristiane, come in tutta la Chiesa.

Accanto alle indicazioni della *Fides et ratio* di Benedetto XVI per incidere più significativamente sul pensiero del mondo contemporaneo, si è recentemente affiancata un'altra indicazione, complementare a quella precedente, ma più fortemente orientata a ristabilire un contatto diretto con le persone, a raggiungere quelle, che papa Francesco chiama le "periferie del mondo". È possibile che in questa nuova e diversa priorità pastorale non pochi barnabiti si trovino più a loro agio, là dove concretamente svolgono il loro ministero pastorale. Naturalmente, simile priorità di ristabilire un rapporto con "i lontani", come già suggeriva la linea pastorale del cardinale C.M. Martini, può suscitare una certa sorpresa, talvolta imbarazzo, ma anche resistenze e ostilità, in chi vi avvertisse una sorta di abbandono delle consuetudini configurate per le ordinarie strutture pastorali nelle quali si è impegnati "da sempre".

Tuttavia, non si tratta di contrapporre, si tratta di accettare una complementarietà:

¹⁴E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. ¹⁵Se il piede dicesse: Poiché non sono mano, non appartengo al corpo, non per questo non farebbe

parte del corpo. ¹⁶E se l'orecchio dicesse: Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo, non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁷Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? ¹⁸Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. ¹⁹Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? ²⁰Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. ²¹Non può l'occhio dire alla mano: Non ho bisogno di te; oppure la testa ai piedi: Non ho bisogno di voi" (1 Corinti 12,14-21).

Questo discernimento paolino ben si adatta alla Chiesa del nostro tempo, con le sue dinamiche, le sue tensioni, contrapposizioni e polemiche.

Anche noi Barnabiti viviamo questa realtà, pur nel nostro piccolo. D'altra parte, proprio l'essere una piccola parte della Chiesa può rendere più sofferto il discernimento sulla distribuzione delle energie, sulle priorità eventualmente da discernere nelle nostre comunità in Europa, in Africa, in Asia, in America Latina e nell'America del nord.

È possibile che, cercando di interpretare l'attuale indicazione di andare verso le "periferie del mondo", si affacci una tentazione, già vecchia, ma pur sempre attuale nella Chiesa, frutto di un'errata interpretazione data al Concilio Vaticano II: l'impegno per l'uomo, come il dialogo con le religioni sostituiscono l'evangelizzazione; la costruzione della città terrena, sia pure alla luce dei valori evangelici (quando eventualmente ci fossero), coincide con il "regno di Dio" e con l'impegno per esso.

Simile interpretazione non è vera, ma è una contraffazione, un vangelo diverso (cfr. *Galati* 1,6-10) da quello che da sempre la Chiesa ha ricevuto e trasmesso (cfr. *1 Corinti* 15,3-5). Chi dovesse nutrire una certezza interiore che l'impegno per l'uomo e con l'uomo, o il solo dialogo possano sostituire l'evangelizzazione, rendendola superflua o del tutto facoltativa, così che il "regno dei Cieli", o il "regno di Dio", possa coincidere semplicemente con un progressivo miglioramento della città secolare, dovrebbe dubitare della solidità della propria esperienza di Cristo, di quella della sua consacrazione religiosa e quindi della tenuta del suo sacerdozio.

Per noi Barnabiti, chiamati per vocazione a vivere una spiritualità paolina, non dovrebbe mai essere dimenticata la frase di Paolo: ¹⁶"Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!" (*1 Corinti* 9,16). Può depositarsi polvere e altro sulla nostra fede, ma bisogna riconoscere che è polvere o altra cosa, diversa dalla fede che ci deve animare. Senza il Cristo non possiamo fare nulla, senza una comunione autentica con lui, non costruiremo nulla e saremo sempre fuori posto rispetto ai compiti alle sfide del mondo contemporaneo.¹

È invece vero, nell'esperienza bimillenaria della Chiesa, che c'è un tempo per ogni cosa (cfr. *Qohelet* 3,1): un tempo per evangelizzare, un tempo per dialogare, un tempo per testimoniare, un tempo per vivere nel silenzio accanto ad altri, e così via. Non ci sono formule oggettivanti che possano essere usate, per così dire, "meccanicamente": tutto passa per un discernimento che ciascuno deve riuscire a fare in se stesso, con l'aiuto dello Spirito Santo, sulla realtà pastorale nel quale il Signore l'ha messo. Naturalmente, il discernimento dipenderà da quella "vivezza spirituale", secondo le parole di Antonio Zaccaria, che ciascuno di noi ha coltivato assiduamente in sé. L'albero lo si riconosce dai frutti! È questo uno dei temi di fondo del nostro tempo, di tutta la Chiesa, come di noi Barnabiti.

In particolare, la "vivezza spirituale", o lo "spirito vivo", per noi Barnabiti sono oggi assolutamente indispensabili per discernere le strade da intraprendere, o da ratificare con il

¹ Si tratta di "ravvivare la ragione teologale della nostra speranza, per farla abitare in noi, nel nostro vivere quotidiano" (F.M. Muvunyi Bizimana, *Spiritualità e psicologia del cambiamento*, in P. Rillo (ed.), *Tutti insieme ... con lo sguardo rivolto al futuro. Spunti e suggestioni in preparazione ai Capitoli Provinciali e al Capitolo Generale del 2018*, Napoli 2017, 17).

prossimo Capitolo Generale. I vari contesti pastorali ed ecclesiali, nei quali siamo inseriti, chiedono discernimenti diversi tra loro, spesso sofferti, ma che non dovrebbero essere vissuti in contrapposizioni o in polemiche, non di rado invece troppo accese, perché tutto ciò non costruisce, ma elide e distrugge l'opera del Signore, ne vanifica le opportunità.

È possibile che in alcuni contesti ecclesiali, nei quali viviamo (forse soprattutto in Italia), il servizio a lungo offerto attraverso la formazione scolastica e culturale sia finito e che, gradualmente, anche ciò, che di simili strutture rimane, debba cessare, così come sino ad oggi è stato offerto. Non è tempo di bilanci sulle responsabilità nella crisi in atto di alcune strutture, ma è tempo di discernimento sul da farsi.

In altre aree ecclesiali, invece, il servizio scolastico e culturale da noi offerto è ancora vivo, necessario, richiesto; e anche in questo ci sarà un discernimento sul come proseguire. Forse, senza affrettarsi a pensare che le situazioni evolveranno necessariamente come sta succedendo in Italia, ad esempio, sarà importante comprendere da alcuni segnali, non solo le trasformazioni di qualche struttura pastorale collaudata, ma, senza indulgere a personalismi prematuri, guardare a nuove strade da iniziare a percorrere. Il discernimento, non solo personale, ma soprattutto quello comunitario, può avvalersi anche di una programmazione.

Ciò vale per tutte le altre forme di ministero pastorale e apostolico, nelle quali il Signore ci ha posto.

Vi sono anche forme di carisma apostolico più personali, che difficilmente potranno essere intese come espressione di un discernimento comunitario: forse lo potranno diventare se la loro conduzione diventerà effettivamente espressione di un discernimento di tutta la famiglia religiosa, e non rimarrà al livello di un permesso ottenuto, o - Dio non voglia - strappato al consenso della famiglia religiosa e dei superiori maggiori. Tutto dipende dalla verità e dalla profondità della "vivezza spirituale" che ci anima.

A fronte delle sfide che ci attendono e al discernimento che ne dobbiamo fare insieme, stanno alcune tipologie di religiosi, che possono risultare non del tutto all'altezza del compito: chi vede solo le negatività; chi si sente troppo sicuro dell'utopia che non ci sarà mai; chi tende a imporre la propria opinione senza accorgersi di cercare soprattutto ruoli e prerogative personali; chi minaccia separazioni se non si fa a modo suo; chi non conosce la concretezza della vita ed è convinto di non doverla mai affrontare; chi si sottostima anche per le sconfitte subite e preferisce trovare l'angolo morto, senza discussioni o polemiche.² Tutti abbiamo bisogno di integrazioni e non si deve escludere che, se ciascuno si impegna a ridimensionare i propri eccessi, anche quelli che potevano essere limiti si potrebbero trasformare in opportunità. La tradizione ebraica dice che anche l'"inclinazione cattiva", se opportunamente diretta, può diventare utile e costruttiva.

Molto semplicemente, la nostra tradizione barnabita ci sta indicando da anni la strada, faticosa, ma imprescindibile, della revisione di vita: una scuola quotidiana di comunità, quella nella quale siamo chiamati a vivere, dove si fa una verifica su quanto e come lo si è realizzato e si compie un discernimento su quanto sta davanti.³

Certamente è più facile lavorare da soli, decidere da soli il da farsi, ammettendo accanto a sé solo gregari ossequienti e scattanti, a propria immagine e somiglianza. Tuttavia, a parte il plauso esterno per qualche dimostrazione di efficienza, nulla di tutto questo dura a lungo, né può essere considerato testimonianza di comunione. I primi ad accorgersene sono i confratelli, ma col tempo anche intorno le luci della ribalta si spengono.

² Cfr. F. Lovison, *Ridimensionamento e ristrutturazione delle Province. Verso il 137° Capitolo Generale dell'Ordine dei Chierici Regolari di S. Paolo*, *ibidem*, 82.

³ Cfr. F. Lovison, *Ridimensionamento e ristrutturazione delle Province. Verso il 137° Capitolo Generale dell'Ordine dei Chierici Regolari di S. Paolo*, *ibidem*, 83.

D'altra parte, a queste situazioni concrete, se ne affiancano altre ancora più sofferte, comuni anche in tutta la Chiesa del nostro tempo: gli abbandoni della vita religiosa, dopo la professione solenne e dopo l'ordinazione sacerdotale;⁴ in vari casi si tratta anche dell'abbandono della vita sacerdotale. Non è questa la sede per approfondire cause specifiche, o forse solo apparenti, o superficiali di simili abbandoni.⁵ Né è sufficiente dire che ogni caso è a sé. La nostra preghiera accompagna invece chi si trova a vivere in questo e in altri travagli interiori così sofferti. I numeri, proporzionalmente abbastanza consistenti rispetto all'esiguità della nostra famiglia religiosa, non dicono ancora tutto sul senso del fenomeno: si tratta religiosi già avanti negli anni, ma anche giovani che hanno da poco fatto la professione solenne, o dopo poco tempo dall'ordinazione sacerdotale.

La formazione che accompagna un giovane alla professione religiosa e al sacerdozio è certamente un momento importante. Tuttavia, non possiamo dimenticare che in altri periodi, ben più "vivaci" di quelli attuali, non sono mancati formatori di valore: le temperie del periodo post-conciliare ha fatto registrare turbolenze non indifferenti nei giovani di allora durante il percorso di formativo. Eppure allora ordinariamente la formazione nella nostra famiglia religiosa non si limitava a un ciclo di sette od otto anni, ma investiva quindici anni e più anni, dalla scuola media, o dal ginnasio, fino all'ordinazione sacerdotale. Si trattava di giovani che hanno avuto il tempo di essere conosciuti bene, di conoscere la famiglia nella quale entravano a far parte, e anche di farsi conoscere dagli altri confratelli.⁶

Oggi, oltre alle consistenti differenze culturali dei paesi di provenienza e quindi ai diversi parametri di valutazione sul cammino dei candidati, gioca un fattore decisamente diverso da quello di un tempo non molto lontano: si affacciano alla vita religiosa giovani più avanti negli anni, le cui disponibilità a lasciarsi raggiungere dallo spirito della nostra famiglia religiosa sono diverse, mentre i tempi perché questo avvenga sono più ristretti. Le stesse culture, di cui sono figli, danno loro una consistenza diversa a fronte delle esigenze della vita religiosa.

In ogni tempo, comunque, il giovane è sempre stato più fragile di fronte alla concretezza della vita; tanto più ha voluto mostrare, od ostentare, sicurezza, altrettanto ha rischiato di soccombere di fronte a una quotidianità, che non fa sconti con nessuno. Se vogliamo, è anche una crisi di fede e di stabilità, ancora da conquistare e da far maturare, che mette tutti in uno stato di formazione permanente: per entrare in questo stato, occorre avere una profonda, realistica e leale conoscenza di se stessi, riconoscendo limiti e potenzialità, lavorando su stessi in rapporto alle esigenze della vita religiosa, degli impegni sacerdotali e delle sfide odierne.

Affiora invece anche un'altra domanda, o forse ne affiora più di una. La vita religiosa di alcune congregazioni, o di alcuni ordini, è alla fine? Non ha più futuro? Ci sono altre forme di vita religiosa più "aggiornate"? Ci sono forme emergenti, "segni dei tempi" a cui guardare ed eventualmente carrozzoni su cui opportunamente saltare?

⁴ "L'ultima nostra statistica a Varsavia ci parla del 10% dei Confratelli chierici *irregolari di San Paolo*, le uscite messe da parte" (F.M. Muvunyi Bizimana, *Spiritualità e psicologia del cambiamento*, *ibidem*, 7). "Oggi si contano ben 33 confratelli usciti o in uscita" (F. Lovison, *Ridimensionamento e ristrutturazione delle Province. Verso il 137° Capitolo Generale dell'Ordine dei Chierici Regolari di S. Paolo*, *ibidem*, 80).

⁵ Potrebbe essere importante uno studio specifico al nostro interno su questo fenomeno, salvaguardando la necessaria riservatezza per le questioni più personali. Sembra comunque che contribuiscano a questo stato di cose un esasperato "primato della libertà individuale" e una serie di "dogmi" di moda: "massimizzare il benessere dei nostri cittadini... massimizzare la loro libertà individuale ... massimizzare la scelta" (F.M. Muvunyi Bizimana, *Spiritualità e psicologia del cambiamento*, *ibidem*, 12.13).

⁶ Si può cercare anche di diagnosticare, al di là delle questioni personali contingenti di ciascuno, che si sia passati dalle speranze conciliari, a fraintendimenti successivi, sino a pervenire all'attuale "inverno accidioso", caratterizzato da una cultura speciosa del provvisorio, che mina la speranza (cfr. F.M. Muvunyi Bizimana, *Spiritualità e psicologia del cambiamento*, *ibidem*, 6.9).

Forse si tratta di domande sbagliate, come se la nostra vita religiosa di Barnabiti possa ridursi a una scelta umana di ciascuno di noi.⁷ In realtà, siamo stati scelti, il Signore ha disposto le cose della nostra vita, anche i nostri errori eventualmente, perché la famiglia zaccariana diventasse nel suo disegno provvidente la nostra famiglia. E, di per sé, il divorzio non è permesso a nessuno nella Chiesa, mentre le separazioni sono sempre traumi, e così via. Al profeta Elia, che avrebbe voluto abbandonare la propria vocazione e missione, lasciandosi morire di inedia nel deserto, il Signore ha impedito anche la sua morte (cfr. *1 Re 19,1-18*), riservandosi invece di chiudere la sua vicenda a modo suo (cfr. *2 Re 2,11-13*).

La professione solenne è un impegno definitivo da parte del Signore prima di tutto e poi anche da parte nostra, forse talora troppo sbrigativamente sottovalutato anche da qualche decisione superficiale di chi nella Chiesa avrebbe il compito di discernere. Si può fuggire perché non si ha più la voglia, oppure non lo si è mai fatto, di affrontare se stessi, spigoli, limiti e così via del proprio carattere e della propria personalità; ci si è adagiati in un accarezzare se stessi che ci tradisce e ci indebolisce sino allo sfinimento spirituale. Risentimenti, polemiche, ripicche, ambizioni, una serie di atteggiamenti, che Antonio Zaccaria chiama da signorotti del suo tempo, diventano un gorgo che risucchia inesorabilmente la vita religiosa, sino a renderla un inferno... invivibile. Sono gli idoli, su cui il Fondatore ha posto il suo occhio clinico di medico: idoli piccoli, oppure più grandi, sempre letali, a breve, a medio e a lungo termine. Idoli che prendono il posto di Dio nella nostra vita, che ammorzano la vita religiosa, che vogliono sopravvivere come un cancro e che fanno pensare che la vita religiosa sia finita, o quanto meno la nostra lo sia.

Tuttavia, per quante sensazioni si possano provare, è il Signore che ci ha scelti per riscoprire lo "spirito vivo", la "vivezza spirituale" e per portarla "dappertutto". È una parola che Lui ha giurato sulla nostra vita e dalla quale non torna indietro (cfr. *Salmo 110,4*), perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili (cfr. *Romani 11,29*).

Dunque, il prossimo Capitolo Generale sarà un'occasione opportuna e favorevole per riscoprire le conversioni di cui ciascuno di noi ha bisogno, dal momento che non siamo padroni né di spegnere la luce, né di chiudere la porta sperando di morire in pace da qualche parte.

⁷ Si può perdere la viva coscienza personale di essere stati chiamati, cadendo invece in un'autoreferenzialità, che esaspera la percezione della realtà fino a rendere culto alla realizzazione di se stessi (cfr. F.M. Muvunyi Bizimana, *Spiritualità e psicologia del cambiamento*, *ibidem*, 15).

La Parola di Dio interpreta il nostro tempo

La seconda parte del libro di Isaia può offrire punti di riferimento importanti per comprendere e discernere il nostro tempo e la nostra situazione attuale di Barnabiti nella famiglia zaccariana.

Il libro di Isaia è sempre stato al centro della tradizione ebraica e sinagogale, che lo ha trasmesso a sua volta alla nascente Chiesa cristiana. Gesù stesso lo ha letto, sentito in prima persona e vissuto nelle sue parti cruciali, e così hanno continuato a farlo le antiche comunità cristiane, a partire da quelle palestinesi, leggendo e rileggendo nella liturgia e in privato il testo ebraico.⁸

Si può osservare come nel racconto del vangelo di Luca, il passo di *Isaia* 61,1-3, proclamato e interpretato da Gesù come riferito a se stesso (cfr. *Luca* 4,16-21), è diventato il “vangelo” per eccellenza, la buona notizia, di cui Gesù è stato portatore e della quale dobbiamo anche noi oggi tornare a essere portatori. Come già aveva iniziato a fare Gesù con la sua stessa vita, il libro di Isaia è diventato un vangelo, ancor prima che fossero scritti i Vangeli del Nuovo Testamento. Infatti, si possono trovare molteplici riferimenti al libro di Isaia in tutto l’arco degli scritti del Nuovo Testamento.⁹

L’esegesi moderna ha sottolineato per lungo tempo come il libro di Isaia non possa essere l’opera di un unico autore o redattore; presuppone infatti una “scuola profetica”, che prende inizio con il profeta Isaia nella seconda metà dell’VIII sec. a.C. e prosegue per vari secoli, lungo l’arco dell’esilio babilonese e delle varie fasi del rientro degli esuli nell’antica terra dei padri, almeno fino agli inizi del periodo ellenistico (seconda metà del IV sec. a.C.). Tra i rotoli biblici di Qumran, il libro di Isaia è quello meglio documentato già nel II sec. a.C., come un unico libro. Nella prospettiva della ricerca del senso letterario originale del testo ebraico, l’esegesi moderna ha evidenziato come si debbano distinguere tre parti nel libro di Isaia: la prima (*Isaia* 1-39), contenente molti oracoli del profeta della seconda metà dell’VIII sec. a.C.; la seconda (*Isaia* 40-55), attribuita genericamente a un profeta anonimo, chiamato appunto Deutero-Isaia, durante l’esilio babilonese, dall’inizio del VI sec. a.C. fino a poco oltre la metà dello stesso secolo, destinata agli esuli della diaspora ebraica babilonese;¹⁰ la terza (*Isaia* 56-66), forse frutto di una “scuola isaiana” attiva nell’antica terra dei padri, ma genericamente indicata come Trito-Isaia.

⁸ Successivamente, hanno proseguito in questa tradizione le comunità cristiane della diaspora di lingua greca, latina, siriana, copta, per poi arrivare nel IV sec. d.C. a quelle di lingua armena, etiopica e così via. Ciascuna di queste comunità ormai diventate Chiese cristiane, occidentali e orientali, ha letto questo libro nella traduzione fattane nella propria lingua, anche arricchendolo di varie sfumature e interpretazioni.

⁹ Nelle antiche Chiese di lingua latina, quando si cominciò a tradurre l’Antico Testamento dal greco in latino, la versione della *Vetus Latina*, a partire dal II sec. d.C., ci conserva il libro di Isaia attraverso 17.000 citazioni patristiche. I “padri della Chiesa” di lingua latina ne avevano fatto un vangelo per il loro ministero pastorale.

¹⁰ È ancora l’esegesi moderna più recente a ritenere che il periodo dell’esilio babilonese e il successivo periodo persiano, dal cosiddetto “editto di Ciro” (539 a.C.) fino all’epopea di Alessandro Magno (333 a.C.), abbiano costituito un’epoca decisiva per la redazione di gran parte della letteratura biblica, segnando decisamente il passaggio da tradizioni orali sull’epopea patriarcale, alle loro redazioni scritte. Il contatto stesso con la cultura mesopotamica e con le sue componenti sumero-accadiche, antico-babilonesi e neo-assire, che tanto traspare nella redazione della letteratura biblica stessa, si ebbe principalmente durante la lunga esperienza della diaspora giudaica orientale. La stessa redazione di una “grande storiografia”, da *Genesi* a *2 Re*, la redazione di gran parte della letteratura profetica e quella della cosiddetta “storiografia del cronista” (*1-2 Cronache – Esdra-Neemia*) trovarono nel contesto della diaspora giudaica orientale l’ambiente storico-letterario opportuno per una complessa opera di ripensamento sul senso di una storia più antica e sugli eventi più drammatici, che posero fine all’esperienza delle due monarchie ebraiche pre-esiliche, di Israele e di Giuda. Naturalmente, tutto ciò non avvenne soltanto come un semplice processo ideologico culturale in qualche sparuto circolo di dotti, ma dovette avere anche un contesto vitale di fede vissuta, trasmessa e reinterpretata. È quindi riduttivo e fuorviante pensare al mondo ebraico esilico come a una realtà facilmente descrivibile, che invece presentava molte sfaccettature; forse ancora molto dovrà essere chiarito su crisi, abbandoni e rifioriture di una tradizione ebraica solo in parte dissolta dalla catastrofe dell’esilio assiro prima (722 a.C.) e di quello babilonese poi (a partire dal 596 a.C.). Senza quindi pretendere di poter dare ancora una visione completa della diaspora giudaica orientale durante

Tuttavia, in una fase successiva, la critica moderna ha riconosciuto sempre meglio che non pochi oracoli o composizioni della prima parte di Isaia non risalgono al profeta dell'VIII sec. a.C., ma sono frutto di interventi successivi. Osservazioni analoghe su vari interventi nella seconda e nella terza parte del libro di Isaia hanno fatto comprendere che ci fu un complesso lavoro della "scuola isaiana", volto a far vedere un'architettura elaborata dell'intero libro con varie corrispondenze anche puntuali tra le sue varie parti. Naturalmente, simile lavoro della "scuola isaiana" non ha cancellato le tracce ancora evidenti delle tre grandi fasi di composizione del libro, che anche nelle più recenti traduzioni della Bibbia nelle lingue moderne, ad uso liturgico e privato, sono segnalate esplicitamente nel corpo del libro di Isaia.

D'altra parte, la lunga storia del libro di Isaia secondo il testo ebraico, ma anche secondo i riferimenti che di esso si trovano nel Nuovo Testamento e secondo le sue antiche versioni giudaiche e cristiane di lingua greca, aramaica, latina, siriana, copta, etiopica e armena, è la testimonianza che, come negli altri libri biblici dell'Antico e del Nuovo Testamento, non siamo di fronte semplicemente ad autori antichi, ma a una realtà molto più viva, che chiamiamo "Parola di Dio" e che, dopo aver lasciato anche un messaggio originario, si è dilatata con una portata sempre più vasta, fino a raggiungere il mistero di Cristo, e così si è trasmessa nella viva tradizione delle Chiese cristiane.

Un'attenzione speciale al Deutero-Isaia

Alla luce delle precedenti considerazioni, possiamo dedicare una speciale e specifica attenzione alla seconda parte del libro di Isaia (*Isaia* 40-55), chiamato Deutero-Isaia. L'importanza di questa sezione del libro è certamente costituita dalla lettura che Gesù stesso ne ha fatta attraverso la sua vita. Tuttavia, già la tradizione giudaica e sinagogale aveva attribuito come caratteristica di tutto il libro di Isaia, quella di essere il libro della consolazione e della speranza. A sua volta, l'esegesi moderna ci ha aiutati a intravedere la situazione concreta degli esuli ebrei nell'impero babilonese, la drammaticità anche della situazione interiore, dei traumi del cambiamento epocale e il travaglio del messaggio profetico e di chi l'ha portato nel tentativo di ricostruire la speranza, oltre che nel mettere a fuoco gli errori che la stavano soffocando tra gli esuli della diaspora giudaica babilonese.

Sintetizzare senza perdere nulla del ricchissimo messaggio della seconda parte del libro di Isaia, seguendone l'andamento per così dire a cerchi concentrici, con riprese e variazioni dei temi principali e riformulazioni particolarmente incisive, è impossibile in poche paginette. Può essere utile segnalare alcuni temi principali:

- il messaggio di consolazione;
- il nuovo esodo nella terra dei padri;
- il ruolo di un evento politico;
- la risposta degli esuli: idolatria e incredulità;
- il ruolo del "servo del Signore";
- non c'è stato un divorzio tra Dio e il suo popolo;
- l'invito alla conversione;
- lo sguardo sulle nazioni pagane.

Il messaggio di consolazione

È un messaggio articolato e ripetuto attraverso significative variazioni, che conferisce unità e concretezza alla parola del Signore iniziale, con cui si apre la seconda parte del libro di Isaia:

l'esilio babilonese, si possono seguire almeno alcune sue tracce attraverso la seconda parte del libro di Isaia, con le sue sottolineature ripetute, le sue insistenze e gli obiettivi primari, che sembra voler indicare.

¹«Consolate, consolate il mio popolo

- dice il vostro Dio.

²Parlate al cuore di Gerusalemme
e gridatele che la sua tribolazione è compiuta,
la sua colpa è scontata,
perché ha ricevuto dalla mano del Signore
il doppio per tutti i suoi peccati» (Isaia 40,1-2).

Riferite dal profeta, sono parole che solo il Signore può pronunciare; diversamente sarebbero soltanto illusioni umane. Parole di consolazione, che devono giungere al cuore e per le quali il Signore vuole l'intermediazione del profeta, ma anche di altri, al plurale: "Consolate, consolate". Parole del Signore che assicurano la fine della tribolazione: l'esilio del nord e del sud, per il Signore, sono ormai anche una pena doppia rispetto al male commesso. Espressione paradossale, con la quale il Signore assicura la fine del tempo del giudizio e l'inizio del tempo della speranza e della ricostruzione. La seconda parte del libro di Isaia testimonia quanto sia stato difficile per il Signore e per il profeta ricostruire la speranza sulle rovine del trauma dell'esilio, della lontananza considerata ormai come definitiva e irreversibile dalla "terra dei padri".

Il messaggio conclusivo della seconda parte di Isaia è una profezia sul ritorno degli esuli nella "terra dei padri":

¹²Voi dunque partirete con gioia,
sarete ricondotti in pace.

I monti e i colli davanti a voi eromperanno in grida di gioia
e tutti gli alberi dei campi batteranno le mani.

¹³Invece di spini cresceranno cipressi,
invece di ortiche cresceranno mirti;
ciò sarà a gloria del Signore,
un segno eterno che non sarà distrutto" (Isaia 55,12-13).

La profezia finale è parola profetica,¹¹ che allude al nuovo esodo e al ritorno nella terra dei padri, tra l'esultanza della natura circostante e la rifioritura del paese in una prospettiva ormai anche escatologica.

Gerusalemme, dopo Samaria, è stata presa e distrutta; il popolo è prigioniero, esiliato e disperso nell'impero babilonese. Un rischio molto grave era di essere risucchiati definitivamente nelle sabbie mobili di questa dispersione, incapaci di progettare qualcosa di utile insieme, semplicemente appiattiti e totalmente assimilati al paganesimo idolatrico circostante. Tuttavia, anche soltanto una progettualità individualistica, a uso e consumo personalistico e immediato, sarebbe stata del tutto inefficace contrastare lo smarrimento e la distruzione della vocazione a essere il popolo dell'alleanza con il Signore: in molti hanno pensato che questa vocazione fosse finita, o che non fosse mai esistita, essendo il frutto di una fantasia religiosa inconsistente e illusoria. Il disastro dell'esilio e della dispersione stava facendo inesorabilmente perdere il senso di una "storia sacra", dell'appartenenza a un passato, che in realtà era stato progettato dal Signore anche per il futuro. Una "storia sacra", non perché frutto di una fantasia religiosa senza aderenza alla realtà, ma "sacra" perché voluta dal Signore e non semplicemente dagli uomini. Sebbene in molti l'avessero fatto e altri ancora lo stessero facendo, non ci si poteva chiamare fuori da questa "storia sacra", perché i doni e la chiamata del Signore sono irrevocabili (cfr. *Romani* 11,29) e la sua parola non torna indietro senza aver realizzato ciò per cui è stata mandata (cfr. *Isaia* 55,10-11). Nella concezione religiosa del tempo, gli dèi di Babilonia erano stati più forti del Dio d'Israele. In questo stato di prostrazione, nessuno sembrava capire che l'entrata in scena di Ciro, degli

¹¹ Forse il profeta anonimo era già morto (cfr. *Isaia* 52,13-53,12), così che il suo ministero fu portato a termine dai suoi discepoli.

Achemenidi di Persia, non era solo un fenomeno politico, ma era anche la premessa della liberazione dall'esilio babilonese, almeno per chi avrebbe voluto tornare nella "terra dei padri". Il profeta anonimo della seconda parte del libro di Isaia è stato attivo nella diaspora giudaica babilonese tra le prime vittorie di Ciro, nel 550 a.C., che lasciavano presagire la fine dell'impero babilonese, e la politica del re persiano di autorizzare le minoranze deportate a ricostruire nelle loro terre di origine una propria unità amministrativa e religiosa.¹² Non sembra però che il profeta anonimo del testo biblico abbia visto l'ingresso di Ciro in Babilonia nel 539 a.C., acclamato come un liberatore.

La parola di "consolazione" si traduce concretamente nell'annuncio programmatico di un nuovo esodo:

³Una voce grida:

«Nel deserto preparate la via al Signore,
spianate nella steppa la strada per il nostro Dio.

⁴Ogni valle sia innalzata,
ogni monte e ogni colle siano abbassati;
il terreno accidentato si trasformi in piano
e quello scosceso in vallata.

⁵Allora si rivelerà la gloria del Signore
e tutti gli uomini insieme la vedranno,
perché la bocca del Signore ha parlato» (*Isaia 40,3-5*),

a fronte della constatazione della fragilità effimera della vita umana (*Isaia 40,6-8*); un nuovo esodo senza violenze, ma nella gioia (*Isaia 40,9-11*).

Il nuovo esodo verso la terra dei padri

Il tema del nuovo esodo verso la terra dei padri è centrale nella seconda parte del libro Isaia e, come tale torna ripetutamente con un'insistenza assolutamente semitica: il Signore della storia guida il nuovo esodo e copre di vergogna quanti si aggrappano agli idoli (*Isaia 42,10-17*); nessun ostacolo si frapperà a un nuovo esodo verso la terra dei padri (*Isaia 43,1-7*); esso avverrà attraverso il deserto siriano, con abbondanza di acqua (*Isaia 44,1-5*), perché l'acqua sgorgerà dalla roccia (*Isaia 48,16-19*), e torneranno nella terra dei padri da ogni parte della diaspora per ricostruire Gerusalemme (*Isaia 49,8-26*). La benedizione divina, che accompagna gli stessi archetipi patriarcali di Abramo e di Sara, stabilisce una continuità di fede con il nuovo esodo (*Isaia 51,1-3*). Il braccio del Signore si è risvegliato, come nella creazione e nell'esodo antico, e assicura la certezza del ritorno nella terra dei padri (*Isaia 51,9-11*): il profeta annuncia a Gerusalemme che il Signore sta capovolgendo la sua sorte (*Isaia 51,17-23*), e le sentinelle di Gerusalemme gridano di gioia sentendo l'arrivo del messaggero che annuncia il trionfo del Signore (*Isaia 52,7-10*). La terra dei padri è madre e sposa: dall'umiliazione dell'esilio, al ritorno di figli ancora più numerosi, la madre-sposa, donna della giovinezza del Signore, non è stata ripudiata, ma solo momentaneamente abbandonata e quindi ripresa con amore eterno, come eterna è l'alleanza nohachica: neppure il

¹² Nel 560 a.C. anche il re babilonese Evil-Merodak aveva iniziato a valorizzare la figura del re di Giuda, Jojaqin, deportato a Babilonia nel 586 (cfr. *2 Re 25,2-30*; *Geremia 52,31-34*). Ciro, re di Persia, sviluppò la politica di gestione delle minoranze deportate nell'ex-impero babilonese, consentendo loro la ricostruzione di una amministrazione economica e religiosa nei rispettivi paesi di origine. Tuttavia il cosiddetto "editto di Ciro" del 538 a.C., che autorizzava le minoranze in tal senso, non sembra sia mai esistito in una forma unica: i testi biblici lo menzionano in tre forme anche diverse soltanto per gli ebrei (cfr. *2 Cronache 36,22-23*; *Esdra 1,1-4*; *Esdra 6,3-5*), ma riguardanti esclusivamente la ricostruzione del tempio di Gerusalemme. Secondo i testi biblici, Ciro avrebbe avuto la consapevolezza di essere stato ispirato dal Signore stesso in tal senso; di tutt'altro tenore è il "cilindro di Ciro", forse redatto dal clero babilonese, dove il re persiano si dichiara inviato dal dio Marduk a restaurare i culti babilonesi disattesi da Nabonedo, l'ultimo re della dinastia neo-babilonese.

finimondo porrà termine all'alleanza di pace del Signore; dal turbine dell'esilio, si passa allo splendore della ricostruzione, alla prosperità, alla sicurezza di fronte a qualsiasi nemico, oggetto invece del giudizio divino (*Isaia* 54,1-17).

Il ruolo di un evento politico

Nel realizzare questa promessa, il Dio d'Israele è anche Signore della storia e si serve del re pagano Ciro, della dinastia degli achemenidi di Persia (*Isaia* 41,1-7); sarà lui ad aprire le porte di un esodo nuovo, rispetto a quello antico (*Isaia* 43,14-21), dove Ciro, al di là della sua stessa consapevolezza, diventa "pastore" del Signore (*Isaia* 44,23-28) e "unto-eletto" del Signore (*Isaia* 45,1-13).

La risposta degli esuli: idolatria e incredulità

L'annuncio gioioso si scontra con l'incredulità degli esuli, risucchiati dall'idolatria circostante e dei suoi miti politeisti: gli dèi babilonesi hanno sconfitto il Dio d'Israele, il quale ora non ha più nemmeno un territorio su cui dominare.¹³ Al contrario, il Signore si proclama Dio della storia e della creazione, a fronte della nullità degli dèi e delle loro statue; Lui solo è sempre pieno di risorse e sa ridare slancio a chi avverte di non potercela fare più (*Isaia* 40,12-31). L'incredulità di un popolo, sedotto dall'idolatria, lo rende incapace di comprendere gli eventi storici al di là di una logica puramente umana (*Isaia* 41,21-29). La difficoltà del Signore sta nello scuotere il suo popolo dalla sordità ai suoi appelli e dall'accecamento, rispetto a quanto è avvenuto, con l'esilio e la dispersione, e a quanto si sta delineando (*Isaia* 42,18-25). Perciò, il Signore stesso invita a un confronto il suo popolo con le nazioni idolatriche circostanti; ma, non c'è confronto: idoli e popoli idolatri sono muti e solo il Signore parla e proclama la sua unicità, chiamando a testimoniare proprio il suo popolo (*Isaia* 43,8-13). Nonostante tutto, Israele rimane spiritualmente fiaccato nell'esilio, lontano dall'invocare il Signore, anzi, ormai stanco di invocare il Signore; nell'esilio non è praticabile nessuna di quelle forme rituali con cui si poteva rapportare col Signore nel tempio di Gerusalemme, né il Signore aveva chiesto questo genere di culto tra gli esiliati. Invece, Israele ha sviluppato in esilio un culto contrario: peccati, iniquità; ma il Signore afferma che è disposto a dimenticare tutto: a cominciare dagli inganni del patriarca Giacobbe, dai falsi profeti, dai re infedeli, a causa dei quali ora Israele è disprezzato e disperso tra le nazioni pagane (*Isaia* 43,22-28). Si leva con forza ripetutamente l'autorivelazione del Signore, redentore d'Israele, unico Dio: da tempo aveva minacciato e predetto il castigo dell'esilio e ora sta ripetutamente annunciando nuovi sviluppi da nessuno previsti; altri dèi non esistono (*Isaia* 44,6-8).

La polemica con gli idoli di Babilonia ha come sfondo la seduzione esercitata dai culti idolatrici dei babilonesi, vincitori di un tempo, sugli esuli d'Israele sconfitti e annientati politicamente, senza più una terra. In una polemica aspra e sottile si alternano il Signore e il profeta:

“¹ A terra è Bel, rovesciato è Nebo;
i loro idoli sono per animali e bestie,
caricati come fardelli,
un peso su un animale affaticato.

¹³ La polemica nei confronti degli idoli è un tema molto ricorrente nella seconda parte del libro di *Isaia*. Una polemica satirica, forse della "scuola isaiana", si snoda sugli idoli, inetti rappresentanti di divinità che non esistono (*Isaia* 44,6-20; cfr. *Isaia* 42,6-7; *Geremia* 10,1-16). Gli dèi pagani, proprio perché idoli opera degli uomini, non esistono e tutto si riduce a qualche operazione artigianale di fattura più o meno artistica, alla quale è attribuito un potere inesistente. Questo genere di polemiche non tiene in nessuna considerazione le reali concezioni religiose delle popolazioni "pagane" implicate in questo genere di culti. Tuttavia, si avverte come la polemica anti-idolatrice e anti-polyteistica ha una sua forza argomentativa pastorale indiscutibile sul mondo popolare ebraico, per ricondurlo energicamente a una rinnovata fedeltà al Signore.

²Sono rovesciati, sono a terra tutti,
non hanno potuto salvare chi li portava
ed essi stessi se ne vanno in schiavitù.

³Ascoltatemi, casa di Giacobbe,
tutto il resto della casa d'Israele;
voi, portati da me fin dal seno materno,
sorretti fin dal grembo.

⁴Fino alla vostra vecchiaia io sarò sempre lo stesso,
io vi porterò fino alla canizie.

...

⁹Ricordatevi i fatti del tempo antico,
perché io sono Dio, non ce n'è altri.
Sono Dio, nulla è uguale a me.

¹⁰Io dal principio annuncio la fine
e, molto prima, quanto non è stato ancora compiuto;
sono colui che dice: «Il mio progetto resta valido,
io compirò ogni mia volontà!».

...

¹²Ascoltatemi, ostinati di cuore,
che siete lontani dalla giustizia.

¹³Faccio avvicinare la mia giustizia: non è lontana;
la mia salvezza non tarderà.
Io porrò in Sion la salvezza,
a Israele darò la mia gloria" (Isaia 46,1-13).

La seduzione degli idoli non può reggere il confronto con il Signore, poiché la costruzione degli idoli e il loro culto non dà loro né vita né facoltà di parola: è un'esperienza sotto gli occhi di tutti, è qualcosa di disumano, su cui anche chi prevarica gli ordini del Signore dovrebbe riflettere. Da sempre il Signore è l'unico Dio, senza uguali. Il Signore è Dio della storia, l'unico in grado di fare progetti e di compierli. Il popolo degli esuli disillusi, ormai disanimati, lontani dalla loro terra come dalla giustizia del Signore, deve riflettere su queste parole, perché il Signore ha deciso di salvare il suo popolo e di riportarlo a Sion.

Il ruolo del "servo del Signore"

Il Signore della creazione è e rimane anche il Signore della storia, non solo di quella mondiale, ma anche di quella "insignificante" dell'Israele dissolto e disperso nella diaspora: l'elezione divina dei patriarchi è irrevocabile, mentre il popolo d'Israele continua a essere "servo del Signore" (Isaia 41,8-20).

Nell'attuale progetto divino, tanto il profeta anonimo, quanto l'intero popolo d'Israele, devono essere compresi come un "servo del Signore": la diaspora esilica si trasforma così in un'occasione di testimonianza e di speranza anche per i pagani, in atteggiamento umile e dimesso, ma nondimeno attento a valorizzare le persone e le situazioni più fragili e più deboli; di questo "servo" si fa garante il Signore, che proprio nella nuova missione del suo "servo" traccia la strada per detronizzare tutti gli idoli:

¹"Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto di cui mi compiaccio.
Ho posto il mio spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.

²Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,
³non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta;
proclamerà il diritto con verità.
⁴Non verrà meno e non si abatterà,
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra,
e le isole attendono il suo insegnamento” (*Isaia 42,1-4*).

Nel secondo canto del “servo del Signore” (*Isaia 49,1-7*) la figura del profeta anonimo s’intreccia anche con quella d’Israele-Giacobbe. La parola del “servo” si rivolge anche alle “isole” e alle “nazioni lontane”; sul “servo Israele” si manifesta la gloria del Signore, nonostante che il “servo” stesso constati il fallimento della sua missione: ma la vicenda è ben presente al Signore. La missione del “servo” è estesa dal Signore non solo a Israele, da ricondurre al Signore e nella terra dei padri, ma anche alle nazioni pagane, perché sia luce e la salvezza del Signore giunga sino alle estremità della terra. È il Signore stesso ad assicurare che la missione del “servo-Israele” disprezzato susciterà l’ammirazione dei potenti della terra, per la fedeltà del Signore verso il popolo da lui scelto.

Nel terzo canto del “servo del Signore” (*Isaia 50,4-11*) il profeta anonimo incontra una durissima resistenza di fronte al messaggio sul nuovo esodo, di cui è portatore: gli sfiduciati israeliti in esilio si trasformano in oppositori feroci, la loro dialettica ostile si vuole imporre al profeta anche con la violenza; ma il profeta deve soltanto resistere a ogni costo, nella consapevolezza che la Parola del Signore è comunque vincente, mentre gli oppositori sono destinati all’estinzione.

Il quarto canto sul “servo del Signore” (*Isaia 52,13-53,12*) potrebbe essere originariamente opera della “scuola isaiana” dopo la morte del profeta-servo anonimo della seconda parte del libro di Isaia. La persecuzione, passione e morte del “servo”, non capita inizialmente dai suoi connazionali, assume ora agli occhi dei testimoni un valore espiatorio per tutti, sino a conseguire una signoria universale. Il “servo del Signore”, perseguitato all’interno del suo stesso popolo, come dai pagani circostanti, porta il peso della resistenza ostinata e dell’indifferenza del suo popolo di fronte all’invito alla conversione e al ritorno nella “terra dei padri”. Una fedeltà non capita lungo l’arco della sua vita, ma comunque portatrice di conversione e di salvezza: sono gli stessi suoi connazionali, anche se forse non tutti, a riconoscerglielo dopo la sua morte. Sullo sfondo della tradizione biblica s’intravede la luce del messia, del Signore Gesù.

Non c’è stato un divorzio tra Dio e il suo popolo

Non c’è stato divorzio tra il Signore e il suo popolo e l’alleanza antica non è stata rotta:

“¹Dice il Signore:
«Dov’è il documento di ripudio di vostra madre,
con cui l’ho scacciata?
Oppure a quale dei miei creditori io vi ho venduti?
Ecco, per le vostre iniquità siete stati venduti,
per le vostre colpe è stata scacciata vostra madre.
²Per quale motivo non c’è nessuno, ora che sono venuto?
Perché, ora che chiamo, nessuno risponde?
È forse la mia mano troppo corta per riscattare
oppure io non ho la forza per liberare?” (*Isaia 50,1-2*).

Il Signore stesso in prima persona smentisce di aver divorziato dal suo popolo. Se qualcuno poteva aver pensato che l'antica alleanza sinaitica fosse stata rotta dal Signore con l'esilio, si è sbagliato. D'altra parte in un primo tempo Geremia, a proposito di Israele come ormai ex-regno del nord, aveva parlato del ripudio da parte del Signore (cfr. *Geremia* 3,8), ma aveva anche detto che Israele e Giuda avevano rotto l'alleanza del Signore, e che il Signore ne avrebbe stipulata un'altra indistruttibile (*Geremia* 31-34); di rimbalzo, Ezechiele non aveva parlato di una "nuova alleanza", ma di "cuore nuovo", di "spirito nuovo", di "cuore di carne al posto di un cuore di pietra" (*Ezechiele* 11,19; *Ezechiele* 36,26), perché l'alleanza di un tempo, disprezzata da Israele, è invece stabilita per sempre dal Signore (*Ezechiele* 16,59-60). Nella seconda parte del libro di Isaia, il Signore dice semplicemente che Dio ha castigato il suo popolo, ma non ha scritto nessun libello di ripudio; anzi, il Signore si meraviglia che nessuno creda più alle sue parole, alle parole di Lui, Dio dell'esodo e della creazione. I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili (cfr. *Romani* 11,29).

L'invito alla conversione

In un discorso-oracolo (*Isaia* 48,1-11), il Signore ripercorre la storia del suo popolo e preannuncia un nuovo sviluppo, imprevedibile alla luce delle esperienze durissime dell'esilio, decidendo di non consegnare il suo popolo all'annientamento, perché le sofferenze del suo popolo sono considerate dal Signore come purificazione, mentre il nuovo progetto è finalizzato alla gloria del Signore, alla confusione degli idolatri, ma non dipende dai meriti del suo popolo. Il discorso in prima persona del Signore continua (*Isaia* 48,12-15) con la sua autorivelazione di Dio unico, creatore, preannunciando il compimento del suo disegno sui babilonesi da parte di qualcuno, che lui stesso ha chiamato, concedendogli un successo anche politico e militare.¹⁴

Sempre attraverso un oracolo in prima persona (*Isaia* 48,16-19), il Signore si presenta come il Dio del Decalogo e come Signore della storia, che insegna e guida il suo popolo, rimproverando la disobbedienza ai suoi comandi, cosa che ha impedito benessere, giustizia e discendenza numerosa.

Pressante è quindi l'invito a uscire da Babilonia, in particolare per i sacerdoti che devono osservare la purità rituale; ma si tratta di un esodo trionfale, aperto e chiuso dal Signore stesso (*Isaia* 52,11-12).

L'invito divino è ora al banchetto gratuito della vita (*Isaia* 55,1-5), un'alleanza eterna con il suo popolo alla quale estende anche i privilegi riservati a Davide, così che Israele diventa testimone tra le nazioni, principe e sovrano, a motivo dell'opera del Signore. L'invito del profeta al popolo è alla conversione (*Isaia* 55,6-11): cercare il Signore, invocarlo, abbandonare la via empia, i pensieri iniqui, ritornare al Signore con la fiducia nella sua misericordia; il Signore a sua volta assicura di essere diverso dagli uomini, di avere vie sue, così che la sua parola non va a vuoto.

Lo sguardo sulle nazioni pagane

Lo sguardo del Signore si allarga sulla conversione delle nazioni pagane, mentre il profeta sottolinea l'imperscrutabile opera del Signore: Egitto, Etiopia e i Sabei si convertiranno e si sottometteranno a Israele, o a Gerusalemme, riconoscendo l'unicità del Dio d'Israele, un Dio "nascosto" agli occhi di tutti, ma salvatore, confusione degli idolatri e salvezza definitiva d'Israele. Il Signore in prima persona proclama la sua unicità, parla apertamente al suo popolo, opera salvezza e giustizia, invita i superstiti delle nazioni contestandone la fede e le pratiche idolatriche, sfida gli idolatri sulla conoscenza dell'unicità divina, sulla sua azione di Dio giusto e salvatore, invita le nazioni idolatriche alla conversione al Dio unico, non può giurare che per se stesso per assicurare la conversione universale a lui e il riconoscimento della sua vittoria e della sua potenza; gli idolatri ne saranno confusi, mentre Israele ne trarrà gloria per sempre (*Isaia* 45,14-25).

¹⁴ Senza nominarlo, allude a Ciro.

Il “lamento sulla fine di Babilonia” (*Isaia* 47,1-15) risponde a un genere letterario ben noto nel Vicino Oriente Antico, senza necessariamente descrivere con precisione quanto sarebbe poi avvenuto. Il profeta annuncia l’umiliazione di Babilonia, e il Signore stesso in prima persona profetizza la fine dell’impero babilonese: il Signore ha sempre dominato la storia, ha lasciato che Babilonia in qualche modo fosse lo strumento con cui puniva il suo popolo, anche se poi i babilonesi hanno trasceso e si sono inorgogliiti fuori misura, così che Babilonia si è sentita come una divinità, ma la sua fine sarà repentina e le pratiche idolatriche non avranno nessun effetto. Il Signore stesso ironizza sulle pratiche idolatriche in vigore a Babilonia: tutto si dissolverà come in una fiammata, senza lasciare traccia. Il Signore si rivolge alle nazioni pagane (*Isaia* 51,4-8): la sua legge sarà per loro luce; quanto sta compiendo il suo popolo sarà salvezza per le nazioni, speranza indistruttibile. La stessa creazione potrà dissolversi, ma non la salvezza che il Signore stesso sta operando, poiché le opposizioni umane all’opera del Signore sono destinate a corrodersi, ma non l’opera del Signore.

In vista di un'attualizzazione per il nostro tempo

Sulla scia di C.M. Martini, possiamo comprendere la storia della Chiesa, come quella di noi Barnabiti, facilmente riconoscibile in quella dell'antico Israele biblico. Vari aspetti della nostra situazione alla vigilia del prossimo Capitolo Generale richiamano quelli dell'esilio babilonese:

al crollo delle strutture religiose, politiche e sociali con la conquista e l'esilio babilonese, sembra corrispondere la fine o un malinconico autunno di alcune nostre tradizionali e collaudate forme di servizio nella Chiesa;

alla dispersione degli ebrei deportati, che affondano nelle sabbie mobili della totale assimilazione al paganesimo idolatrico circostante, corrispondono le nostre dispersioni di energie in progetti personali, afflitti da individualismo esasperato, in fuga gli uni dagli altri, in contrapposizione gli uni con gli altri, incapaci di suscitare una vera comunione e collaborazione;

alla lontananza dalla "terra dei padri", corrisponde una certa nostra lontananza dalla "terra della nostra vocazione";

al clima di prostrazione e di sfiducia, acuito dalle defezioni e dall'appiattimento di molti ebrei sul nuovo mondo circostante, sembra corrispondere qua e là una nostra scarsa fiducia nel futuro, sulla nostra identità nella Chiesa e nel mondo, anche qui acuite dagli abbandoni della vita religiosa tra alcuni giovani e tra altri "meno giovani";

all'incertezza sulle strade da percorrere, sul senso di una storia passata e avvertita come fallita tra gli esuli e dispersi nell'impero babilonese, sembrano corrispondere le nostre incertezze sul senso della nostra storia, sul futuro a breve medio termine, soprattutto a fronte di qualche nuova sperimentazione più recente presentata come in contrasto e rifiuto di un presente di sopravvissuti;

alla seduzione degli idoli di Babilonia vincitrice, come più forti del Dio d'Israele sconfitto, le cui insegne sono andate in esilio, sembrano corrispondere i nostri nuovi idoli ai quali, senza saperlo, perché non li sappiamo riconoscere come tali, ci stiamo arrendendo;

all'incredulità, alla stanchezza e alla sfiducia degli esuli di Babilonia di fronte all'annuncio di un nuovo esodo verso la "terra dei padri", corrispondono lo scetticismo, le sconfitte, la stanchezza dell'età, il peso delle tensioni e dei contrasti di fronte al nuovo esodo, che il Signore ci sta indicando verso la "terra della nostra vocazione".

all'evento politico dell'ascesa di Ciro, della dinastia degli achemenidi di Persia, ma progettato dal Signore per il suo popolo, potrebbe corrispondere un ruolo profetico che il prossimo Capitolo Generale potrebbe assumere nel prendere decisioni, nel chiarire linee guida, anche diversificate in relazione ai contesti in cui la nostra famiglia religiosa opera;

alla figura del "servo del Signore", che nella seconda parte del libro di Isaia si riferisce, nello stesso tempo a tutta la comunità dei figli d'Israele, ma anche al profeta anonimo, fino a lasciar intravedere qualcosa di ancora più grande, corrisponde la nostra situazione spesso frammentaria e caratterizzata da individualismi, chiamata invece a sentirsi comunità e comunione di persone che testimoniano con la vita, con gli atteggiamenti, con i fatti e anche con la parola quando è necessario, la vivezza spirituale nel mondo circostante;

alla figura del "servo del Signore", intesa come il personaggio storico del profeta anonimo, perseguitato anche all'interno della dispersione degli ebrei, che muore portando il peso di una resistenza e del peccato dei suoi connazionali, fino a lasciare intravedere una figura ancora più grande, corrisponde il sacrificio di quanti anche silenziosamente portano il peso e la fatica di ogni giorno a servizio del prossimo, della Chiesa e del Signore;

Se queste, e forse anche altre, potrebbero essere le analogie tra la nostra situazione alla vigilia del prossimo Capitolo Generale, e la situazione degli ebrei esuli a Babilonia, tre mi sembrano le questioni di fondo, indipendentemente dalla ricognizione e dal discernimento che il prossimo

Capitolo Generale dovrà compiere sullo stato della nostra famiglia religiosa: la qualità della vita evangelica che deve permeare la vita religiosa oggi, come vita di fede; l'intuizione che il prossimo Capitolo Generale stesso dovrà essere compreso come la chiamata del Signore per un "nuovo esodo verso la terra della nostra vocazione"; l'identificazione degli idoli che ci stanno bloccando, che ci rendono scettici o confusi.

Lo sguardo di fede: il nuovo esodo verso la terra della nostra vocazione

Il Capitolo Generale non potrà essere riduttivamente inteso e vissuto come un gioco "politico" di correnti, o di aspirazioni personali, per far valere l'una o l'altra proposta strutturale, o qualche formale omologazione di esperienze in atto. Credo, invece, che il momento periodico di revisioni e di decisioni, previsto dalle nostre Costituzioni non debba essere necessariamente più frequente nel tempo, né snobbato.

Occorrono da una parte i tempi necessari perché le scelte, che si vanno delineando, maturino effettivamente, evitando soluzioni precipitose, che si rivelano sempre carenti sotto vari punti di vista, all'insegna di una "deregulation" troppo arbitraria.

Nello stesso tempo è necessario un vero spirito e un atteggiamento di fede per momenti come un Capitolo Generale, dove lo scetticismo e la stanchezza del "so già tutto", o del "se non si fa come dico io è tutto inutile" cedano il passo alla consapevolezza che siamo di fronte a un momento di grazia del Signore. Anche se permane il rischio che possa andare vanificato, come la chiamata degli esuli a tornare nella "terra dei padri" incontrò non solo scetticismo e incredulità, ma opposizione anche violenta, diserzione totale e abbandono della fede nel Signore, in favore degli idoli ritenuti più potenti.

Gli idoli che ci zavorrano

La qualità della vita evangelica che deve permeare la vita religiosa oggi, come vita di fede, è in relazione all'identificazione e alla rimozione degli idoli che ci stanno realizzando

Politeismo e idolatria sono categorie, che attraversano senza interruzione tutta la letteratura biblica, fino all'ultimo dei libri dell'Antico Testamento: il libro della *Sapienza*, risalente al 27 a.C. Il Nuovo Testamento continua a farvi riferimento, come tutta la tradizione del giudaismo post-biblico. È impossibile sottovalutarle, relegandole al rango di formulazioni culturali ormai definitivamente superate. Ed è altrettanto inutile soffermarsi su interpretazioni letteralistiche, quali l'iconoclastia (distruzione delle immagini), ritenute invece fedeli adempimento di una legge in alcune tradizioni religiose anche rilevanti. Al contrario, il ritorno dell'idolatria, o il culto di neodivinità arcaiche nell'esoterismo, o nel satanismo, potrebbe essere il segno di una regressione mentale, per fronteggiare la quale sacerdote e psichiatra dovrebbero collaborare, se il "paziente" darà loro il permesso.

Importante è comprendere la natura polimorfica del politeismo come dell'idolatria: tutto ciò che si sostituisce a un vero rapporto con Dio, fino a escluderlo positivamente, diventa politeismo e anche idolatria. La tradizione biblica ci avverte che politeismo e idolatria si affiancano anche a un rapporto con Dio incerto, dubbioso, superstizioso e spesso solo formale. Si tratta del sincretismo religioso di fatto, una forma più larvata di politeismo e di idolatria. Dio è geloso e non ammette rivali, né concorrenti: è così perché la sua santità è unica, ma anche perché vuole aiutare l'uomo a capirsi fino in fondo, a riconoscere che non c'è nessuna verità, nessuna libertà e nessuna indipendenza senza di Lui. Senza di Lui, si è sempre e soltanto adoratori di qualcosa, che ci rende schiavi senza che ce ne si accorga, che ci porta sulla strada di una libertà triste, instabile, illusoria.

Il politeismo e l'idolatria sono polimorfi: finita una loro fase storica, si ripresentano costantemente con altre categorie, con altre immagini, sempre mutevoli nel corso delle

trasformazioni della civiltà umana. Oggi, come già un tempo, divinità e idoli possono diventare nello stesso tempo denaro, carriera, successo, professionalità esasperata a scapito di altri valori, assolutizzazione dei propri progetti senza alcun riguardo per gli altri, individualismo narcisistico, assecondamento incondizionato dei propri limiti non riconosciuti ...

La diagnosi di questi nuovi idoli e di queste nuove divinità, che si sostituiscono a un vero rapporto con Dio, non è quasi mai così semplice; neppure la battaglia con se stessi e con il "paganesimo" circostante è agevole, mentre può richiedere molto tempo prima che si riesca a riconoscere la situazione e a fronteggiarla.

La vita religiosa, nel nostro caso l'essere stati chiamati a portare la vivezza spirituale nella e con la famiglia zaccariana, dovrebbe essere la situazione ideale per la diagnosi, il riconoscimento e lo sradicamento dei nuovi idoli e del loro culto pagano. Tuttavia, ci accorgiamo che anche tra di noi idoli e divinità false concorrenti si sono "associate", direbbero i musulmani, al rapporto con l'unico e vero Dio. Certamente, ciò avviene in misure diverse, ma idoli e false divinità possono diventare straripanti e rovinare sia la vita di ciascuno, come la vita della nostra famiglia zaccariana.

Senza cadere negli eccessi dell'allegorismo biblico moralista, rispetto agli antichi idoli e ai maghi, indovini e astrologi dei culti babilonesi, le intuizioni di Antonio M. Zaccaria sono già state molto esplicite su ciò che oggi possiamo riconoscere come idoli del nostro tempo.

Nel suo primo sermone ne fa una variegata esemplificazione: seguire opinioni soltanto umane, il non "voler operare secondo il comune corso della Chiesa". Tra gli dèi stranieri, indicati nel primo comandamento del Decalogo, lo Zaccaria, per attualizzazione, menziona per primo la superbia, l'autoesaltazione (che tanto infastidisce i confratelli ...), il giudicare avventato e indiscriminato su tutto e su tutti, l'ostentazione dei propri meriti e il non aver presenti i propri limiti; il mettere il proprio cuore nelle cose, che diventa avarizia, ancor più esemplificata nel tenersi i "propri" soldi o nell'accaparrarseli e così via. Il Fondatore conclude la sua indagine sugli idoli moderni riferendosi a *Matteo 24,12*: "¹²per il dilagare dell'iniquità, si raffredderà l'amore di molti", così che, a suo parere, l'idolatria moderna diventa la tomba della vita comune nella vita religiosa, l'impossibilità di costruire insieme qualsiasi cosa.

Nella conclusione del primo sermone sul Decalogo, lo Zaccaria cita per terminare, con la sua solita tendenza sintetica, il testo deutero-paolino di *2 Timoteo 3,1-3*: "¹Sappi che negli ultimi tempi verranno momenti difficili. ²Gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanitosi, orgogliosi, bestemmiatori, ribelli ai genitori, ingrati, empi, ³senza amore, sleali, calunniatori, intemperanti, intrattabili, disumani". Possiamo ben intendere una simile citazione nel Fondatore come una profezia sulla nostra vita religiosa, se non affronteremo gli idoli che ci zavorrano.

Ancora lo Zaccaria, attualizzando la sua riflessione sul primo comandamento del Decalogo, suggerisce che vi sono "dèi stranieri", o idoli, là dove ancora nella vita religiosa si vedono comportamenti ordinari invece presso i "secolari": bugiardi, adulatori, iracondi, superbi, vendicatori delle ingiurie loro fatte, seguono soltanto il proprio volere, l'uno non cede all'altro, bramosi di avere. Il Fondatore vede presenti nella vita religiosa del suo tempo l'essere iracondi, il mormorare contro i superiori, il creare alleanze e partiti e così via. Invece la vita religiosa dovrebbe essere caratterizzata dal frenare la propria lingua, dall'arginare il ruminio interiore ostile, lo sforzarsi di venire incontro agli altri e non assolutizzare le proprie posizioni. Nella sua riflessione sulla "pratica circa il primo comandamento per rispetto di monache", l'aver gli dèi stranieri, cioè gli idoli, coincide con "i costumi del secolo", entrando nei dettagli dei soldi personali e così via. Ma l'indagine continua, in testi che ci sono, o ci dovrebbero essere familiari, anche se richiedono una paziente e umile rivisitazione nella preghiera, al di là del linguaggio cinquecentesco che ci separa, e che forse abbiamo abbandonato perché non più in sintonia con qualche antropologia moderna.

Ho la netta sensazione che questi e forse anche altri idoli ci stiano zavorrando e che al lavoro su se stessi si sia sostituito il culto di se stessi, l'essere noi, con i nostri limiti al centro di tutto e che questo debba essere assecondato da tutti e da tutto.

Diventerebbe molto difficile mantenere una "vivezza spirituale" e portarla "dappertutto", indipendentemente dall'ambito operativo in cui il Signore ci possa avere messi.

Tuttavia, su tutte queste cose, su questa concretezza spiacevole del quotidiano, di fronte al quale forse rischiamo di arrenderci, possiamo ancora sentire anche per noi, più o meno lontani dalla terra della nostra vocazione, il messaggio della seconda parte del libro di Isaia: "Consolate, consolate il mio popolo", perché questo è tempo di grazia, il tempo di un nuovo esodo verso la terra della nostra vocazione.

Il "servo del Signore"

Nella seconda parte del libro di Isaia, la categoria del "servo del Signore" ha assunto, anche lungo il corso della tradizione giudaica e cristiana, una triplice dimensione: quella del profeta anonimo, quella della comunità del popolo di Dio e quella, quasi in contro luce, del messia nel giudaismo e del Cristo Gesù nel cristianesimo.

Il profeta anonimo è portatore della parola di consolazione del Signore, come dell'invito alla conversione, dell'abbandonare gli idoli di Babilonia e del ritorno nella terra dei padri; il profeta anonimo ha anche una missione tra i pagani: nella terra dell'esilio, nella diaspora può diventare anche luce delle genti, punto di riferimento e di speranza per i lontani. Tuttavia, incontra una durissima resistenza sia all'interno dei figli d'Israele dispersi e increduli, come da parte dei pagani, fino alla persecuzione, al dileggio e alla morte.

Chi si fa carico delle esigenze della parola e della missione, che il Signore gli affida, deve mettere in conto la croce, non come incidente di percorso, ma come realtà da accogliere e quindi anche da abbracciare, secondo una spiritualità paolina e zaccariana a noi ben nota. Farsi carico delle situazioni di criticità in cui oggi la nostra famiglia religiosa si muove, comporta un impegno di missione e di comunione, che può assumere caratteristiche dolorose. Esiste una dimensione comunitaria ed ecclesiale, in ogni vocazione anche personale e specifica, senza le quali la stessa vocazione personale e specifica perderebbe di credibilità, oltre che di profondità e di efficacia.

"Servo del Signore", nella seconda parte del libro di *Isaia* è anche tutto il popolo del Signore, seppure disperso, nei confronti del quale, tuttavia, il Signore stesso non recede dall'elezione a che sia popolo che testimonia la santità divina tra le nazioni pagane, portandone la luce della legge vissuta come popolo e non solo come singole persone.

Se per il mondo ebraico nella diaspora esilica fu impresa molto difficile tenere fede a simile chiamata a testimoniare come comunità di credenti la saggezza e la profondità della legge, sarà impegnativo anche per noi oggi non rinunciare alla testimonianza di comunità credente presso il mondo contemporaneo. Simile testimonianza, che non è mai ostentazione, passa attraverso l'assunzione piena delle difficoltà esistenti, delle crisi in atto, del portare gli uni i pesi degli altri senza lasciarsi scandalizzare dagli abbandoni, dalle pratiche vessatorie di qualche governo nei confronti della nostra presenza in un altro paese, dell'azione sabotatrice di coloro che vorrebbero approfittare per se stessi, di iniziative destinate al servizio di una popolazione locale.

Chi ha accolto definitivamente con la professione solenne la chiamata del Signore a vivere lo spirito dello Zaccaria, portando lo spirito vivo dappertutto, la riforma sempre necessaria nella Chiesa, non può dimenticare le parole del Fondatore:

"Bisogna che nella tua impresa tu sia perseverante, perché molti incominciano gagliardamente, ma poi cessano, vinti dalla lunghezza. Chi si fastidisce (= s'annoia) per fatica di contrari o per lunghezza del suo operare, sappia che ha già lasciato la vittoria al nemico prima [ancora] di combattere. Che giova incominciare bene e non finire bene?"

Questo non è altro che un affaticarsi invano. Oggi vedrai il tutto prosperarti: non ti rallegrare. Domani vedrai il tutto rivoltarsi contro: non ti contristare, ma, con piede continuato (= con costanza), cammina il tuo viaggio, perché perverrai alla fine. Dispiacciono molto a Dio i cuori mutabili (= volubili), perché sono generati e nutriti dall'infedeltà".¹⁵

Questo stesso spirito non può essere di uno solo ma deve permeare tutta la famiglia zaccariana, che così può consentire ai suoi membri di sostenersi gli uni con gli altri per l'opera della riforma, per portare lo spirito vivo dappertutto.

Infine, e comunque sempre come tratto più decisivo e ultimativo, il "servo del Signore" della seconda parte del libro di Isaia è il Cristo Gesù, colto proprio nel momento del suo fallimento agli occhi increduli della storia, ma Lui, e Lui solo, datore dello Spirito e della risurrezione, della vita di comunione con il Padre. L'unico in grado di trasformare ciò, che umanamente pare solo un fallimento, capace di scandalizzare tutti, nell'opera salvifica definitiva per tutti.

Non c'è imitazione possibile per nessuno, rispetto al mistero di Cristo così colto nell'icona della croce, e così evidenziato nello spirito e nelle poche pagine stese da Antonio Zaccaria. Tuttavia, è ancora il Nuovo Testamento, sia nelle *Lettere di Paolo*, come negli *Atti degli Apostoli*, a ricordare che anche un progetto pastorale, come quello di Paolo, può fallire, essere stroncato dagli uomini, ma la Parola del Signore non si ferma. Paolo può anche cessare di predicare, può essere costretto a restare in carcere per lungo tempo, fino alla morte, ma la testimonianza resta, la fecondità della sua fedeltà è data dal Signore e rimane, ad esempio nelle sue lettere. Non siamo noi a dare fecondità al nostro impegno anche fedele per l'evangelizzazione: è solo il Signore che può farlo. Nella fedeltà perseverante potremo però, senza neppure accorgercene, senza alcun compiacimento, riprodurre con la nostra vita il mistero di morte e di resurrezione del Signore Gesù Cristo, potremo realizzare la più alta forma di testimonianza e di evangelizzazione: la configurazione al mistero di Cristo, iniziata con il nostro battesimo.

¹⁵ Antonio M. Zaccaria, *Costituzioni*, Capitolo XVIII.